

ISOLA BELLA
Minimo elenco
di termini e allocuzioni in
vernacolo.

Balabiùt, sost. m. – “balla-nudo”, persona o uomo da poco, con poca voglia di lavorare, sempre pronto a qualche piccolo compromesso con sé stesso e con gli altri, pur di vivere senza problemi e fatiche.

Balastràc, sost. m. – equivalente di *balabiùt*, persona o uomo da poco, con poca voglia di lavorare, sempre pronto a qualche piccolo compromesso con sé stesso e con gli altri, pur di vivere senza problemi e fatiche.

Balòss, sost. m. – bambino furbo e birichino, ma con il dono della simpatia.

Bòta, sost. f. – botta. *Tégn bòta*, “resistere ad ogni costo”.

Braghée sost. m. – uomo trasandato, malconcio nel portamento e nel vestire.

Bügà, sost. m. – bucato, lavaggio dei tessuti e delle vesti; *b. di strù* è però allocuzione gergale che indica il “lavare e lo stendere i panni di notte”: operazione quasi furtiva, a cui erano costrette le donne di casa dell’Isola Bella, quando gli altri impegni domestici costringevano a recuperare nottetempo i lavori non fatti durante il giorno. Si confronti

invece, in altre zone verbanesi (tra cui Germignaga) il detto “al piöuv e al fa sùu, i stròligh i fàa bügàda” (Piove e fa sole, le streghe fan bucato).

Burlàa, verbo – buttare, lasciar cadere, sprecare (si confronti il dantesco «Perché burli? Perché tieni?»); *burla giù i fioi da la lòbia*, colui che lascia cader ogni cosa; ma in altre parti di lago e Lombardia, chi *burla dalla lòbia*, e cioè *precipita dalla balconata* è persona maldestra e sprovveduta.

Butunàa, verbo – abbottonare; “stà butunà”, “star abbottonato”, non comprometersi, non far chiacchiere e non parlare per evitare di scoprire i propri disegni.

Catabréga, sost. f. – gruppo di persone rumorose e vocianti (ma si veda altrove l’accezione per ‘numero consistente di persone’, cospicuo raggruppamento di individui).

Ciapìn sost. m. – [diavoletto] bambino cattivello e vivace.

Cifòn, sost. m. – comodino da notte.

Démai-démai, sost. f. – “dammele-dammele”: quasi una sorta di motteggio che istiga qualcuno a reagire; *cantàa i démai-démai*, provocare una persona per arrivare deliberatamente al litigio violento, o peggio voler a tutti i costi cercar di prenderle.

Dòna, sost. f. – donna; femmina a cui tutto l’isolano doveva, e di cui a denti stretti era costretto a riconoscere l’importanza, tanto che ne usciva un motteggio, così concepito: «dòna che piang, e caval che süda, in impustür come Giüda». Era desso il proverbio preferito dagli isolani per screditare sul nascere qualsiasi ipotesi di credibilità di una donna.

Fén, sost. m. – fieno; «ghìi al fén da venda?» “avete fieno da vendere?»: così concepito era lo sberleffo urlato agli isolani da coloro che in barca passavano davanti all’Isola Bella; il qual motteggio, impossibile a tollerarsi, provocava l’immediata reazione degli isolani, che di regola saltavano

in barca, e inseguivano i provocatori: non di rado li raggiungevano, e allora giù botte da orbi, finché il sangue che colava dai nasi rotti non avesse lavato l'onta subita.

Fiulìn sost. m. – bambinello; *f. mustulént*, piccolo bambino dalla faccia sporca di cibo, con il moccio che dal naso gli cola in bocca senza che se ne accorga.

Gugià, sost. plur. f. – gugliate di filo; ma *tégn da cünt i gugià par bütàa via i camiséi* sta per “tener da conto le gugliate di filo, per gettare i gomitoli”, e cioè “tener da conto cose di poco valore per sperperare invece con altre che valgono”. Si noti, nel vernacolo isolano, un errore sedimentato (almeno a detta di chi ancora rammenta precisamente la frase) che rimpiazza un dubbio “camiséi” (“camicine”), sostituendolo al più plausibile “remiséj” (si veda al proposito il Cherubini, s.v. *remiséll*, “gomitolo, ghiomo”: “Tegnì a man i guggiad e trà-via i remisej”).

Gùmit, sost. m. – gomito. *Segnàss col gùmit*, “farsi il segno della croce col gomito”, e cioè far cosa impossibile. In una situazione disperata, lo scampar dello sfortunato protagonista ad una fine altrimenti negativa viene commentato – anche in altre parti del Verbano – con la frase: «Eh, te ghéé de segnass col gùmbét!»: come a dire “per grazia ricevuta”...

Léla (al Léla), sost. m. – personaggio buono a nulla, ma non cattivo: piuttosto vuoto, un po' vanesio.

Lienda, sost. f. – vicenda che minaccia di divenir lunga e man mano sempre più complessa.

Luàdigh, sost. m. – luogo molto umido.

Lüdria, sost. f. – lontra; “Va mìa visìn al làg, perché la lüdria la végn a töt”: “non andar vicino al lago, perché la lontra viene a prenderti”. Così dicevano i vecchi isolani, per evitare che i bambini si avvicinassero troppo al lago con il

pericolo di cadervi. Piace notare che un tempo nel lago era frequente vedere le lontre che cacciavano il pesce.

Lugàa, verbo – metter a posto, fare ordine; ma anche trovare un posto o un lavoro ad una persona.

Lüstar, agg. – lustro; *Cume ti sé lüstar*, “che bella cera hai”, “come sei lustro”.

Medàja, sost. f. – medaglia; *medaja dal pùta* è una sorta di onorificenza fasulla ed immaginaria che si dice di voler conferire ad una persona quando la si voglia prender in giro.

Nagùt, sost. m. – e dim. *nagutìn*, un niente, il nulla; «un *nagutìn d’or faj sü in d’una foia d’verz*», “un niente d’oro, avvolto in una foglia di verza”; di questa battuta si conosce almeno una variante, almeno per quanto riguarda l’essenza vegetale: in Valtravaglia si parla infatti di «*nagutin d’òra faj sü in d’una foeuia de figh*»: che è forse ancor a miglior mercato, visto che la verza costa fatiche di coltivazione, il fico invece vegeta senza troppe cure!

Padelàt sost. m. – uomo con grosse macchie di unto sul petto e sul ventre.

Pàgn, sost. pl. masch. – panni; *bàt i pàgn, salta fö la stria* indica il parlar di una persona e vedersela all’improvviso apparire.

Rampigàa, verbo – arrampicare. *Insegnà ai gàtt a rampigàa*, sta per cosa inutile come insegnare ai gatti ad arrampicarsi.

Sagùl, agg. – satollo; ma anche persona che essendo già sazia non trova mai il cibo abbastanza buono.

Scartòzz, sost. m. – cartocchetto, pacchettino di carta di forma un po’ antiquata che i vecchi bottegai (e specialmente i *fondegheé*, i droghieri) confezionavano con maestria per consegnare al cliente una piccola quantità di zucchero, farina o altre sostanze sfuse, ma non liquide.

Sfujà, verbo – sfogliare; tipicamente utilizzato nell’accezione “*gh’è poch da sfujà verz*”, intendendo che “con quanto si

ha a disposizione si può far ben poco”; altrove, il senso della frase cambia: “c’è poco da scialare, e far la pittima” (che della verza butta le foglie più esterne – le più sporche, tocche e segnate da macchie – per scegliere solo quelle intatte e perfette, più vicine al cuore dell’ortaggio).

Stànga, sost. f. – stanga, asse di una bilancia. *Fàa da stanga e balanzìn*, esser costretto a svolgere più lavori contemporaneamente, correndo qua e là a perdifiato per eseguirli.

Tacuìtt, sost. pl. masch. – taccuini. Ma: “fà mià tacuìtt” sta per “non far pettegolezzi, non trovar da dire alcunché a nessuno”: in ciò seguendo, come sovente, il milanese “fà taccoìn” ed anche “fà lunàri”, “mormorare”.

Tarnàga, sost. f. – persona sciocca e sprovveduta, credulone facilmente influenzabile.

Téc, sost. m. – tetto; ma, colloquialmente, «vèss a téc» indica l’aver trovato un riparo, l’aver – anche figuratamente – un tetto la testa.

Tiràa, verbo – tirare; nell’accezione “tiràa a pròu” si intende “radunare”, “tirar vicino”.

Umbriùs, agg. – persona permalosa, pronta a prendersela per un nonnulla (“ombroso”).

Vistéa, sost. m. – madia, armadio per riporre gli alimenti (e non i vestiti).

Zìcch, sost. m. (e dim. *zichìn* [altrove: *cicìn*, o *cicinìn*]) – un pochetto, una piccola quantità di roba, ma anche di tempo (*Deh, damm’a tràa un zìcch*: “Di’, dammi un poco retta”).